

Recensione

M. Pavanini (a cura di), *Lo spazio dell'umano. Saggi dopo Sloterdijk*

Kaiak Edizioni 2020

Francesco Califano

La ricchezza di un discorso filosofico non può essere misurata attraverso gli stessi criteri utilizzati in ambito scientifico, dove il raggiungimento di risposte e risultati oggettivi è fondamentale perché si possa parlare di progresso e successi. In filosofia, al contrario, a destare l'interesse nei confronti di un autore non sono tanto le risposte determinate alle quali egli perviene nel corso della sua ricerca, bensì le domande che è in grado di porre. È la capacità del domandare, di mettere in questione e in crisi sempre e nuovamente l'intero ambito dell'esistenza, ciò che in qualche modo misura la grandezza di un filosofo. Partendo da siffatta premessa, possiamo comprendere perché Peter Sloterdijk abbia riscosso tale risonanza negli ambienti filosofici, ma anche più in generale nei dibattiti culturali e politici, degli ultimi anni. Risonanza caratterizzata, bene sottolinearlo, tanto da apprezzamenti, quanto da atteggiamenti di rifiuto e opposizione.

Autore eclettico e non appartenente a uno specifico filone di pensiero (sebbene ciò non significhi l'impossibilità di rintracciare le fonti che maggiormente lo hanno influenzato), conoscitore della tradizione filosofica, che gli fornisce strumenti concettuali e teoretici a noi consueti, ma altresì non confinabile al suo interno. Lo stile sovente provocatorio dell'autore tedesco alimenta senza dubbio uno scenario diviso tra coloro i quali ne riconoscono l'importanza e chi, in opposizione, sottolinea non solo le criticità teoriche del suo pensiero, ma anche i rischi etico-politici che esso comporta. Se le proposte espresse da Sloterdijk attraverso le numerose e corpose opere hanno generato tanto consenso quanto dissenso, resta fuori di dubbio che abbia saputo porre interrogativi estremamente attuali, e anzi l'interesse schizofrenico dedicatogli nel corso degli ultimi anni ne è ulteriore testimonianza.

Il presente volume, dal titolo *Lo spazio dell'umano. Saggi dopo Sloterdijk*, propone una raccolta di saggi che, pur concentrandosi su numerosi temi, talvolta specifici e talvolta di respiro più generale, sono accomunati dall'intento di offrire una panoramica dei dibattiti principali e un chiarimento delle fonti a partire dalle quali l'autore ha maturato le proprie prospettive. Come sottolinea Marco

Pavanini, curatore del volume, uno studio che si proponga di illustrare le istanze del pensiero di Sloterdijk deve tenere conto dell'ambiguità e dell'eccentricità che caratterizzano la sua figura di pensatore.

Se da un lato egli incarna le vesti di “*outsider* rispetto all'accademia” (p. 11), intraprendendo per l'intera carriera un percorso decisamente autonomo rispetto alle correnti contemporanee e insegnando in istituti dediti all'arte, piuttosto che alla filosofia, d'altro canto non si è sottratto al dialogo pubblico, prendendo parte sovente a *talk* televisivi e radiofonici, nonché scrivendo spesso sui quotidiani. Allo scenario appena descritto si aggiunga lo stile di scrittura di Sloterdijk, anch'esso lontano dall'immaginario tradizionale della filosofia, divenuto invero ormai inattuale non solo nel suo caso. Incline alle grandi narrazioni letterarie, agli approfondimenti che spesso divengono lunghe digressioni su temi di svariato genere; se ciò comporta il rischio “di perdere il punto della questione nei meandri delle sue argomentazioni” (p. 13), costituisce allo stesso tempo la vera ricchezza della sua opera, feconda di varie contaminazioni e mai apodittica, risolutiva. Pavanini suggerisce, ciononostante, quale possa essere considerato il nodo teorico principale, a partire dal quale si dipanano le articolate istanze del suo pensiero: il rapporto tra soggetto e collettività.

Il soggetto, destituito di ogni valenza monolitica, viene considerato non originariamente soggetto attivo delle sue pratiche, bensì soggetto *alle* pratiche di vita; esse non costituiscono semplicemente i suoi modi di agire, come opportunità meramente secondarie, bensì contribuiscono in maniera essenziale alla formazione del soggetto in quanto tale. Si comprende di conseguenza come non sia possibile parlare di una soggettività in generale e che questa debba invece essere descritta a partire dalle pratiche che la conformano.

Anche la collettività viene pensata a partire dalle tecniche che permettono la costituzione dei collettivi individuali, rimarcando il processo allucinatorio che reca l'idea di ‘coappartenenza originaria’. Tuttavia, occorre sottolineare che Sloterdijk insiste anche sull'impossibilità di pensare un soggetto isolato e che l'aspetto relazionale, in quanto originario, sia rintracciabile persino nel primale legame intrauterino.

Tra le numerose fonti di cui si giova l'opera sloterdijkiana, un ruolo rilevante spetta all'antropologia filosofica novecentesca, in particolare in riferimento al problema dell'antropogenesi e ai processi trasformativi e conservativi che hanno permesso lo sviluppo dell'uomo (cfr. in particolare il saggio su *La domesticazione dell'essere*, in *Non siamo ancora stati salvati*). Attraverso il proprio contributo, Bruno Accarino intende esporre una panoramica delle differenti prospettive dell'antropologia filosofica che hanno esercitato un influsso su Sloterdijk, andando ben oltre quelle che sono le fonti più note. Allo stesso tempo, Accarino si preoccupa di osservare le criticità che Sloterdijk solleva, implicitamente o esplicitamente, nei confronti di tali autori.

Un carattere essenziale dell'antropologia di Sloterdijk è la verticalità. A tal proposito, risultano interessanti le riflessioni di Gianluca Bonaiuti, il quale, soffermandosi in particolare sul concetto di libertà, ne dà una lettura nei termini

di quella che definisce “fenomenologia della leggerezza” (p. 55). La libertà, suggerisce l'autore, allontanandosi dalle figure tradizionali della *scholè* greca e dell'*otium* latino, così come dal moderno concetto sociologico di autonomo impiego del tempo libero, si ritraduce nell'ottica dell'alleggerimento del/dal reale. Dinamiche quali la vita lussuosa, il *comfort*, la sessualità quale radicale *epochè* dell'azione finalizzata al raggiungimento di uno scopo esterno al proprio atto, divengono le questioni centrali del dibattito.

All'interno del già citato saggio sul processo di ominazione, Sloterdijk descrive i quattro meccanismi dell'antropogenesi: il meccanismo dell'insulazione, della liberazione dai limiti corporei, della neotenia e della trasposizione (cfr. p. 93). L'intervento di Vincenzo Cuomo si concentra su quest'ultimo, considerandolo “il problema fondamentale su cui ha lavorato filosoficamente Sloterdijk”. È tale meccanismo a segnare realmente le differenze simboliche, a costituire ciò che a tutti gli effetti può definirsi cultura, in prima istanza come domesticazione dell'inumano e della morte. La *Wildnis*, l'insospitale selva, diventa l'umana *Welt*, il mondo abitabile, nel quale il caos selvaggio della natura trova un ordine attraverso rituali religiosi, riti sacrificali, grandi narrazioni metafisiche (p. 101). Il contributo segue le analisi di Sloterdijk, spingendosi sino agli interrogativi concernenti l'insospitalità che sembra caratterizzare la moderna abitazione. La tematica appare più che mai attuale, poiché una delle ragioni della radicale trasformazione del modo di abitare è rinvenuta proprio nell'irruzione del *fuori* nel *dentro*. L'in-umano, l'arcano caos della libera natura, irrompe nella sfera umana, sfugge alla domesticazione e costringe a un ripensamento delle pratiche di relazione con l'eco-sistema.

Spostandosi dal piano ecologico a quello socio-politico, Eleonora de Conciliis si sofferma su un altro genere di crisi messa in luce da Sloterdijk, ossia quella della differenziazione degli individui. La critica all'egualitarismo illuministico ha suscitato numerosi dibattiti sulla posizione politica del filosofo tedesco e sulla sua presunta deriva fascista. L'autrice del contributo intende mostrare come Sloterdijk non debba essere inteso come un autore anti-illuminista, bensì più coerentemente illuminante, nella misura in cui contribuisca “a fare uscire dal velo dell'ipocrisia umanistica il problema antropologico della differenza” (p. 127). Il contemporaneo livellamento è solo superficiale, dacché a ben vedere, al di là dei principi egualitari democratici, si celano sistemi di differenziazione degli individui su base timocratica. L'autore tedesco contribuisce a chiarire la paradossalità stessa degli assunti dell'odierna democrazia. Si pensi al concetto di miglioramento per tutti, così “paradossale da produrre il proprio contrario” (cfr. *Crescita o extraprofitto*, pp. 56-59), ossia una diffusa comparazione compulsiva dal carattere patogeno (p. 133). Sloterdijk insiste nel rimarcare come non possa esistere una società non asimmetrica e che, di conseguenza, l'attuale società democratica, lungi dal raggiungere questo scopo, non fa che coltivare situazioni medie, creando un clima che l'autore definisce ‘neomediocre’. Per riprendere una sua espressione emblematica, l'auspicio è che a questa fase segua una “situazione post-razzista, dominata dall'evidenza che la variazione tra gli individui è in ogni

caso maggiore di quella tra le etnie” (*Non siamo ancora stati salvati*, p. 244). Il contributo di de Conciliis, tuttavia, evidenzia anche l’ambiguità che sempre accompagna le riflessioni di Sloterdijk, mostrando come in ultimo a implodere potrebbe essere non solo l’ossessione compulsiva della comparazione, bensì anche la stessa dimensione della verticalità, nel continuo processo metamorfico che caratterizza la storia umana.

Fabio Polidori rivolge la propria attenzione al rapporto tra uomo e animale; l’autore parte da un testo non ancora tradotto in Italia, dal titolo *Stimmen für Tiere: Phantasie über animalische Repräsentation*, e sottolinea l’importanza del dialogo di Sloterdijk con l’opera heideggeriana. Notoria la distinzione che Heidegger offre durante il corso del semestre invernale ’29-30, dal titolo *Concetti fondamentali della metafisica*: la pietra è priva di mondo, l’animale è povero di mondo, l’uomo è formatore di mondo. Tale prospettiva colloca la prima sfera in una posizione di subordinazione e manchevolezza rispetto alla seconda. Ma la povertà a cui si riferisce Heidegger non indica il posizionamento dell’animale, in un grado minore, nella stessa scala dell’uomo, bensì un “fare a meno”, una differenza assoluta, ontologica (p. 160; cfr. *Concetti fondamentali della metafisica*, p. 253). Polidori intende mostrare come la prospettiva sloterdijkiana miri a ricomporre questa separazione ontologica, pur preservando la differenza che intercorre tra uomo e animali. Proteggere la dignità dell’animale non significa antropomorfizzarlo, attribuirgli le peculiarità dell’umano, ma riconoscerlo nella sua alterità.

Il saggio di Igor Pelgreffi si incentra sulla nozione di antropotecnica, da intendersi non come una mera capacità del soggetto umano, bensì come necessità dell’esercizio e della ripetizione, che ineriscono al suo stesso agire. Tale il senso delle tecniche del corpo, dei *pattern* dell’azione che incessantemente ripetiamo e apprendiamo. Sloterdijk si inserisce all’interno di un dibattito tradizionale, che prende le mosse dalle riflessioni aristoteliche, ossia quello del rapporto tra il soggetto e le abitudini, i suoi abiti di vita. Se la via tradizionale separa la natura prima dalla natura seconda, o quasi-natura, la via dell’esercizio si innesta proprio come luogo della mediazione di questa relazione, come livello intermedio, risolvendo il classico dualismo nel gioco del continuo scambio trasformativo e reversibile delle due dimensioni (cfr. p. 173). Pelgreffi, pur riconoscendo i tratti di originalità di Sloterdijk, offre una panoramica dei precedenti tentativi di superare il dualismo e a partire dai quali l’autore tedesco ha potuto maturare la propria posizione.

Nel suo contributo Dario Consoli ritorna sul tema del sociale, per esporre il modello alternativo, presente nell’opera di Sloterdijk, ai classici “paradigmi sociologici fondati rispettivamente sulla precedenza dell’individuo sulla società e della società sugli individui” (p. 202). Al primo paradigma, di stampo utilitarista tipico del modello contrattualista, Sloterdijk obietta di concepire l’individuo astrattamente, come se non provenisse da una storia di legami sociali che precedono la fase di associazione razionale. Per quanto riguarda il modello olistico, di matrice durkheimiana, il problema consiste nel dissolvere le concrete interazioni

inter-individuali in una mitologizzata totalizzazione della società, considerando dunque gli individui “in una data posizione e funzione come se si trattasse di organi” (p 205). La metafora sferologica, proposta nel maestoso progetto della trilogia *Sfere*, e specificamente l’immagine delle schiume, suggerisce di rivolgere l’attenzione ai numerosi e dinamici conglomerati nei quali si trovano ad agire gli individui, mai soggetti appartenenti realmente a una monolitica cultura unitaria. Nell’ultima parte del saggio, Consoli propone inoltre un confronto con Bruno Latour, autore molto vicino a Sloterdijk e che permette di approfondire ulteriormente le tematiche trattate.

Il presente volume non è rivolto esclusivamente a un pubblico ristretto, che abbia dunque già nozione dell’opera di Sloterdijk e che voglia approfondire alcune delle principali questioni poste dall’autore. La lettura è consigliata anche a chi intenda approcciarsi a tematiche e domande che, essendo di grande attualità, possono stimolare una riflessione indipendente dalla specificità dell’autore trattato.